

luglio 2012 | Dossier

ITALIA NOSTRA DIFENDE IL VERDE IN ITALIA, GRANDE PARCO E GIARDINO D'EUROPA

10 DOSSIER di ITALIA NOSTRA sui 10 PARCHI in PERICOLO

Parco Sud Milano e Parco del Ticino. La Lombardia dice addio alla natura

In spregio a tutte le leggi di tutela, violentando e depredando campi, boschi, aree protette, parchi, aziende agricole, la Lombardia sta per dare avvio alla realizzazione di 370km di nuove autostrade che si aggiungono agli oltre 70mila chilometri di strade già esistenti. Le nuove arterie autostradali fanno razzia di terreni pregiati, di campi agricoli e di una grande porzione dell'ultimo baluardo e polmone verde di Milano e dei comuni circostanti, il Parco Sud dove passeranno 85km di tangenziali. L'Ente Gestore del Parco Agricolo Sud Milano ha inoltre autorizzato la realizzazione di un campo fotovoltaico di 70.000 mq all'interno del Parco. Inoltre la Provincia di Milano ha avviato le pratiche per la variazione dei Piani Territoriali di Coordinamento del Parco, con la possibilità di una riduzione dei confini e delle norme che lo tutelano. La proposta di variante al PTCP (Piano Territoriale di Coordinamento del Parco), l'abbandono dell'agricoltura, il fotovoltaico a terra, il Piano Casa della regione Lombardia e l'indifferenza dell'Ente Gestore mette a serio rischio quel che rimane di uno degli ultimi polmoni verdi della Lombardia. Istituito ufficialmente nel 1990 con una legge di iniziativa popolare, è oggi oggetto di interessi edificatori e commerciali che porteranno alla sua compromissione e alla distruzione dei principi per cui è nato. Se ci aggiungiamo la terza pista in progettazione a Malpensa con il consumo di altri 300 ettari del Parco del Ticino possiamo proprio dire che...la Lombardia dice addio alla natura.

Parco Geominerario in Sardegna. Una "miniera d'oro" contro l'apnea economica della Regione

Primo esempio emblematico della "Rete mondiale dei geositi e geoparchi" riconosciuti dall'Unesco, il Parco Geominerario della Sardegna è stato istituito il 16 ottobre 2001 con decreto del Ministero dell'Ambiente, per salvaguardare l'inestimabile patrimonio ambientale, culturale, storico, tecnico e scientifico lasciato nel corso dei millenni dalle attività minerarie esercitate nell'isola, ed insieme per dare nuove prospettive di sviluppo economico e sociale ai territori che, in seguito alla loro dismissione, affrontava una crisi di gravissime dimensioni. **Un parco come questo, con la strepitosa bellezza dei suoi paesaggi sul mare, in paesi come Australia, Canada, Stati Uniti avrebbe almeno 2 milioni di visitatori all'anno.** Purtroppo, a distanza di oltre dieci anni dalla sua istituzione, il Parco Geominerario ancora non è operativo e ha deluso le aspettative che in esso erano state riposte: lo sviluppo, l'occupazione, le bonifiche non sono arrivati e gran parte dei finanziamenti già assegnati rimangono inutilizzati. Mortificato da una gestione commissariale distratta e inefficiente, caratterizzata da un immobilismo non certo casuale, (su questi territori puntano interessi di ben altra natura, come spesso emerge dalle cronache giudiziarie) ha già rischiato di essere cancellato in quanto "ente inutile" e, nell'agosto del 2011, ha ricevuto un

severo ammonimento dell'Unesco (il sito aveva già ottenuto nel 1998 il riconoscimento quale primo esempio emblematico della "Rete mondiale dei geositi e geoparchi") che potrebbe ritirare il suo prestigioso riconoscimento a causa dei ritardi e delle inadempienze nella realizzazione dei programmi. Esasperate dal disinteresse delle istituzioni competenti - ancora più inaccettabile in un momento di gravissima crisi che ha visto la chiusura di tante fabbriche e una dilagante disoccupazione - si sono mobilitate le forze sociali e del volontariato, che già avevano lottato per l'istituzione del Parco, e organizzate in una Consulta hanno dato vita ad un presidio permanente di fronte alla sede della presidenza della Giunta Regionale dove, ogni giorno, con una miriade di iniziative divulgative e propositive, mantengono vivo il problema e l'attenzione dell'opinione pubblica e ricordano ai politici le loro promesse tradite e gli impegni non rispettati. Otto mesi di occupazione dinanzi alla sede del governo regionale, 250 giorni e notti scanditi, ogni quattro ore, dal richiamo della sirena che, nel passato, segnava i turni di lavoro nelle miniere.

Parco Nazionale dello Stelvio. Il "commissariamento" in atto e il rischio "spezzatino" per il più grande parco d'Italia

Parco istituito con la legge 24 aprile 1935, è uno dei più antichi parchi italiani. Nel 1974 si stabilisce di costituire un consorzio, in attuazione delle norme speciali che governano l'autonomia per la Regione Trentino Alto Adige, accordo poi recepito dalla legge quadro sulle aree naturali protette, la 394 del 1991. Successivamente la Provincia autonoma di Trento, la Provincia autonoma di Bolzano e la Regione Lombardia hanno definito la gestione della grande area protetta nel cuore delle Alpi centrali, tramite un Consiglio Direttivo, nominato con Decreto del Ministro dell'Ambiente, e tre comitati di gestione (lombardo, altoatesino e trentino), in cui sono rappresentate, oltre alle amministrazioni locali, anche le istituzioni scientifiche e le associazioni di protezione ambientale. Da quasi 20 anni, dunque, il Parco Nazionale dello Stelvio - esteso su una superficie di circa 130.700 ettari, distribuita su 4 province (Brescia, Sondrio, Bolzano e Trento) e 24 comuni - è amministrato in forma consortile. Il 30 novembre 2010 la Commissione istituita ad hoc ha approvato una norma di attuazione relativa alla soppressione del Consorzio del Parco Nazionale dello Stelvio e nella seduta del 22 dicembre 2010 il Consiglio dei Ministri ha recepito con apposito decreto la decisione, in assenza però di un'intesa con la Regione Lombardia e in evidente conflitto con il dettato della legge nazionale sulle aree protette. Il Presidente della Repubblica, - a cui erano giunte non solo le preoccupazioni delle associazioni ambientaliste - non ha accolto la proposta di smembramento del Parco Nazionale così come avanzata dalle forze politiche di maggioranza della Provincia autonoma di Bolzano e recepita dalla Commissione dei Dodici e dal Governo Berlusconi. Per redimere le controversie con la regione Lombardia durante tutta la prima metà del 2011 si è riunito un tavolo tecnico che in luglio 2011 ha portato le sue conclusioni. A inizio novembre 2011 presso la sede del Ministero delle Regioni si è tenuta una riunione tra i rappresentanti del Ministero dell'Ambiente, del Ministero delle Regioni, di Regione Lombardia e delle Province autonome di Trento e di Bolzano (esclusi i rappresentanti del Consorzio del Parco!!) con l'obiettivo di concludere il lavoro su un testo d'intesa a firma dei Presidenti dei tre enti come chiesto dal Presidente della Repubblica. Da quanto ci risulta finora questa intesa non è stata raggiunta né a novembre 2011 né in seguito...

Noi di Italia Nostra non vogliamo che il parco più grande d'Italia sia... fatto a pezzi

Parco delle Cinque terre. L'alluvione che ha spazzato il sogno del paradiso

Di fronte al tracollo fisico di una delle zone più celebrate al mondo per le sue qualità ambientali, non è mai stato avviato un dibattito né eventuali denunce delle possibili cause della disastrosa alluvione del 25 ottobre 2011 e si oppone un'altrettanto agguerrita linea di pensiero: prima onoriamo le vittime, poi rimbocchiamoci le maniche per ricostruire e dopo sarà il tempo delle polemiche. Come se la riflessione impedisse l'attività di soccorso e di ricostruzione. E' una forma di

ipocrisia che offende per primi donne e uomini uccisi dal fango. Ed è, a ben vedere, la stessa ipocrisia che in questi anni, dietro l'immagine da cartolina, dietro la griffe del turismo eco compatibile, dietro l'incessante sbarco di vacanzieri americani, colti e disposti a spendere, ha nascosto quel dissolvimento sociale delle Cinque Terre che è all'origine anche dello sfaldamento dei suoi terrazzamenti, della impietosa ribellione dei suoi antichi rivi, e della sua disgregazione sociale, come evidenziano molti osservatori. Si può dire che l'alluvione che ha spazzato il sogno del paradiso è iniziata un anno fa, quando l'inchiesta giudiziaria sui vertici dell'Ente Parco ha portato a galla un sistema clientelare che, più che alla conservazione dell'ambiente, pensava a quella del potere e, per ottenerlo, era disposto anche a piegare le rigide norme paesistiche ed urbanistiche. E buona parte della popolazione, certo non tutta, questo sistema lo ha condiviso, qualcuno in maniera consapevole, i più per inerzia. Oggi si ripensa a ricostruire, si ... ma come?

Il “comprensorio” archeologico dell'Appia Antica. Storia e bellezza profanate da abusivismo e degrado

Questo territorio pregiatissimo, da corrispondere nei fatti alla definizione che il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio dà di un *parco archeologico*, è un esempio della “trascuratezza” che nemmeno risponde al regime di protezione assicurato ad esempio, dai parchi nazionali naturali.

L'Appia dimostra come una tutela del solo elemento specificamente archeologico, pur di sommo pregio, risulti poco efficace. Tutto il Parco dell'Appia Antica è continuamente minacciato dall'abusivismo e dal degrado.

Il problema dell'Appia, come appare anche dalla storia della sua tutela, è dato dalla eccessiva ricchezza del patrimonio culturale che non è concentrato intorno a un nucleo ma esteso in lunghezza e larghezza: si tratta di un bene culturale complesso, che ha come cardine l'asse della Via Appia, con insediamenti antichi di diverse epoche, ville, villaggi, tenute agricole, centri di culto, luoghi attrezzati per la sosta del viaggio e per il commercio, oltre alla serie ininterrotta di sepolcri pagani e di cimiteri cristiani. Questo sistema territoriale ha mantenuto nei secoli invariato il proprio assetto, che fa dell'Appia l'esempio forse più emblematico del legame inscindibile tra paesaggio e patrimonio monumentale, artistico e storico che, come tale, va salvaguardato e amministrato. Per affrontare e gestire adeguatamente tutto questo occorre la determinazione di far rispettare i provvedimenti messi in atto che, se pur tardivi e mossi solo dalla spinta delle forti denunce delle associazioni, Italia Nostra in prima fila, e dell'impegno di singole persone, sarebbero stati sufficienti alla realizzazione di un “*progetto per l'Appia*”.

Le Alpi Apuane. Un parco ostaggio delle cave

Istituito con la legge regionale n.5 del 21.1.1985, esteso su 20.598 ettari, comprende due Province, Massa Carrara e Lucca, 5 comunità montane e 16 comuni. Tuttavia solo con la legge del 21 luglio 1997 l'Ente di gestione è entrato (parzialmente) in funzione; infatti a tutt'oggi la Regione Toscana non ha ancora approvato il Piano del Parco. Lo spartiacque principale della catena, che in parte si affaccia sul mare, corre a circa 1700 m. s.l.m., con le sue 7 vette di altezza superiore, tra le quali ricordiamo il Pizzo d'Uccello m. 1781, il Cavallo m. 1888, il Pisanino (m. 1946) la Tambura (m. 1890), la Pania della Croce (m. 1858). In questo scenario di incomparabile bellezza nascono i problemi di un parco regionale oggetto di un compromesso tra la tutela dell'ambiente e l'economia di rapina delle cave, presenti numerose all'interno dei limiti del parco. L'escavazione del marmo che da alcuni decenni, grazie all'utilizzo di macchine sempre più perfezionate, consente una capacità estrattiva che si è centuplicata rispetto al periodo prebellico e una grandissima quantità di prodotto in tempi molto ridotti. Inoltre, da qualche decennio il marmo non viene più usato per fare manufatti artistici e di pregio ma, sminuzzato e ridotto in polvere, viene utilizzato nella colla per piastrelle, come sbiancante della pasta, abrasivo nel sapone e nei dentifrici, nell'industria del vetro e della carta ecc.. Un cattivo uso questo che impoverisce tutta la collettività

anche perché il marmo è un bene in esaurimento e non riproducibile. A questo va aggiunta una escavazione selvaggia e, in molti casi abusiva, che rimane impunita, nonostante leggi nazionali che la regolamentano.

I parchi della Calabria. Tra deforestazione e dissesto idrogeologico

L'istituzione di un Parco nazionale, con tutte le leggi di tutela che lo dovrebbero governare, non è stata misura sufficiente a garantire la protezione e la conservazione dell'ecosistema e della biodiversità all'interno dei 3 parchi nazionali presenti tra Calabria e Basilicata – Sila, Pollino, Val D'Agri. In assenza di un piano nazionale condiviso localmente si rischia di snaturare i principi e le azioni delle leggi nazionali di tutela ambientale. Non c'è dubbio che i numerosi tagli autorizzati e realizzati anche in aree di tutela integrale per scopi prettamente economici, mettono a rischio notevoli estensioni boschive, vere e proprie riserve di biodiversità e polmoni verdi del Pianeta, distruggendo così preziose ed insostituibili risorse forestali fondamentali per gli equilibri naturali. I tagli forestali sono dovuti anche alla richiesta di legname da parte di alcune grosse centrali a biomasse presenti nella regione. A causa della deforestazione a monte, aumenta il rischio di dissesto idro-geologico con smottamenti, frane, alluvioni a valle. Inoltre nel parco della Val d'Agri la Regione Basilicata ha concesso più di 60 permessi per le trivellazioni petrolifere in un territorio piuttosto limitato, ricco di sorgenti d'acqua, che alimentano anche l'acquedotto pugliese, con gravi rischi di intercettazione ed inquinamento.

I Parchi del Delta del Po. Un parco intrappolato in due Regioni

Occupava un'importantissima porzione del territorio della Regione Emilia-Romagna e parte ricade nella Regione Veneto in provincia di Rovigo. Si sviluppa sino a ricomprendere tutto il delta storico del fiume Po e le foci di alcuni fiumi appenninici e zone umide salmastre site lungo la costa adriatica e nell'immediato entroterra quali la Sacca di Goro, le Valli di Comacchio, le Piallasse Ravennati, le Saline di Cervia, le zone umide interne di acqua dolce delle Valli di Campotto, boschi e pinete come il Bosco della Mesola e la Pineta di San Vitale. Ricchissima è anche la dotazione di importanti monumenti: l'Abbazia di Pomposa, S. Apollinare in Classe, chiaviche e manufatti di regolamentazione idraulica, gli stessi centri storici di Mesola, Comacchio, Ravenna e Cervia.

Anni di polemiche e di diatribe hanno impedito alle due amministrazioni regionali territorialmente competenti e alle amministrazioni provinciali e comunali coinvolte di raggiungere un accordo circa la gestione congiunta dell'area protetta. Il Delta del Po, pur essendo di insostituibile interesse naturalistico, paesaggistico e storico e pur essendo compreso tra i Patrimoni dell'umanità dell'UNESCO, è sede di forti interessi economici, per la presenza, ad esempio, di vaste aree di pesca, di allevamento, di coltivazioni, di produzione energetica (come la centrale termoelettrica di Porto Tolle che l'ENEL vorrebbe trasformare a carbone), e ovviamente di interessi turistici. La storia del parco del Delta del Po inizia nel 1979 quando la Regione Emilia-Romagna cominciò lo studio per la fattibilità per la realizzazione di un parco nazionale. L'idea del parco di interesse nazionale viene poi sostituita con quella di un parco di interesse regionale. Nel 1988 istituisce il Parco Naturale Regionale del Delta del Po. Nel testo della legge vi è già l'impegno di interagire con il Veneto e con lo Stato per la realizzazione di un'area cogestita comprendente tutto il territorio dell'estuario del Po. Lo Stato conferma nel 1991 la volontà di arrivare ad un unico parco: l'art. 35 della Legge n.394 del 1991 stabilisce che Emilia-Romagna e Veneto istituiscano di concerto, e d'accordo il Ministero dell'Ambiente, il Parco Naturale Interregionale del Delta del Po entro il 1993. Varie conferenze costituenti e tavoli di trattativa locale non sono serviti a raggiungere un accordo per la creazione di un Ente Parco. L'Emilia-Romagna ha completato il suo percorso iniziato nel 1988 con la costituzione, nel 1996, di un proprio Ente Parco. L'anno successivo è nato il Parco Regionale Veneto del Delta del Po istituito dalla legge regionale del 1997, su un piano approvato

nel 1994, comprendente tutto il territorio del vero e proprio estuario del Po in provincia di Rovigo, in 9 comuni, per circa 786 km² di estensione, con circa 120 km² di aree protette.

Riserva naturale orientata Sughereta di Niscemi in Sicilia. La militarizzazione di un Sito di Interesse Comunitario (SIC)

La Riserva naturale Sugherata di Niscemi, nella Sicilia centro meridionale in provincia di Caltanissetta, è il residuo una vasta area boschiva che copre le ultime propaggini collinari dei monti Iblei, degradanti verso la costa della piana di Gela e sorge a 330 mt s.l.m., nella parte meridionale dell'altopiano su cui si colloca il centro abitato di Niscemi. All'interno della riserva, istituita nel 1997 ed affidata in gestione all'Azienda Regionale Foreste Demaniali, in località Valle dell'Ulmo si presenta oggi un paesaggio da incubo. La collina sventrata, voragini ampie come i crateri di un vulcano, il terreno lacerato dal transito dei mezzi pesanti, ruspe, betoniere, camion. Recinzioni di filo spinato, tralicci di acciaio. Una selva di antenne, terrazzamenti, gli uni sugli altri, per centinaia e centinaia di metri. In cima, tre piattaforme in cemento armato. Non conoscono soste i lavori di realizzazione, all'interno della Riserva naturale "Sughereta" di Niscemi, del terminale terrestre del MUOS (Mobile User Object System), il nuovo sistema di telecomunicazioni satellitari della Marina militare USA. Una storia che viene da lontano, dove insipienza e superficialità hanno permesso di infierire ancora sulla Sicilia e il suo corredo di basi americane, dove lo Stato Italiano cede sovranità di pezzi di territorio, addirittura in aree protette. Dove le leggi di tutela ambientale non hanno più efficacia e non si rispetta il "principio di precauzione" che il danno alla salute dei cittadini può provocare con la presenza di potentissimi radar, con onde nocive che nessuno potrà misurare quando l'impianto sarà terminato. Silenzio sulla devastazione ambientale, ma silenzio anche sulla salute dei cittadini.

Parco Naturale della Collina Torinese. Il futuro fra asfalto, cemento e alberi abbattuti

Istituito nel 1991 per rispondere alla necessità di tutelare e valorizzare un territorio di notevole interesse naturalistico, architettonico e paesaggistico ancora ben conservato, il Parco è esteso per circa 750 ettari, prevalentemente coperti da boschi. All'interno dell'area protetta ci sono anche alcuni giardini storici di notevole interesse. Gli attacchi a questo "polmone verde" sono però pesanti. Ogni anno vengono presentate decine e decine di progetti di interventi edilizi nella zona della riserva, sottoposte alla Commissione locale del Paesaggio, che cerca di mitigarne gli impatti. Resta il fatto che la collina torinese – con le sue fragilità geologiche e la preziosità del suo paesaggio, dovrebbe vedere esclusi interventi che comunque ne minano la stabilità e compromettono la qualità di natura e di tessuto storico. Poiché il PRG di Torino prevede volumetrie edificabili anche alle zone parco, a rischio costante di edificazione sono anche le zone preparco, che hanno un costruito ormai storicizzato, per cui gli interventi di "valorizzazione immobiliare" sono latori di lacerazioni e compromissioni. Incombenti ancora sono le previsioni di nuovo tessuto viario, di cui pesantissimo impatto è la prevista costruzione della Tangenziale Est, in scavalco della Collina da Gassino verso l'astigiano. Ma l'ombra che più incombe è quella relativa alla normativa nazionale e regionale che sacrifica di fatto le aree protette, portandole a drastica riduzione e aprendo a nuovi appetiti edificatori. Particolarmente a rischio è il patrimonio boschivo, su cui sono possibili abbattimenti incontrollati, grazie anche ad un recente regolamento regionale.

(I dossier completi di ciascun parco sono disponibili su richiesta)

ITALIA NOSTRA Ufficio stampa:

Maria Grazia Vernuccio cell. 335.1282864 - mariagrazia.vernuccio@gmail.com